



dossier

il Ducato

Periodico dell'Istituto per la formazione al giornalismo di Urbino

Andiamo a volare

di Laura Ponziani

L'arte della falconeria affonda le radici nella preistoria. Oggi si sta riscoprendo questa passione. I rapaci sono utilizzati in diversi campi: dalla caccia, al bird control, passando per la terapia per i malati di mente. Un viaggio alla scoperta di una disciplina antica dal fascino moderno



L'arte della falconeria. Nel Montefeltro nasce come una passione per la caccia

Il primo volo della stagione

L'associazione "Lo strozziere" di Apecchio addestra i rapaci per l'annuale manifestazione a Fermignano

Falchi e falconi sono predatori che cacciano stimolati dalla fame: è un continuo equilibrio fra natura e addomesticamento



“Andiamo a volare”. Davide, con il falco sul pugno, raggiunge il campo per il primo volo d'inverno. Venere, una femmina di Pellegrino, è agitata. La testa è coperta da un cappuccio di cuoio che le impedisce di vedere. Per lei sarà una sorpresa. Ha viaggiato per ore nel bagagliaio di una macchina, con la zampa legata a un tronco. Non mangia da giorni. Con un rapido gesto, Davide le sfilava il cappuccio. E libera di andarsene. Ma lei aspetta: ammira il paesaggio. Una vallata, intorno i boschi. Ancora un attimo. E poi, come l'ingranaggio di un orologio, inizia a muovere le ali. È una danza elegante. Apre le ali e spicca il volo. L'arte millenaria della falconeria, appassionata in Italia un numero imprecisato di persone. Nelle Marche i falconieri sono una quarantina. L'associazione "Lo Strozziere" di Apecchio, nel pesarese, riunisce 14 amanti di questa disciplina. È il 23 dicembre, una domenica di sole in pieno inverno. Nel cuore del Montefeltro, a Fermignano, a pochi chilometri da Urbino, è il giorno della grande prova. Il primo volo della stagione. I falconieri arrivano con fuoristrada e monovolume. Parcheggiano nello spiazzo antistante il campo volo di 'Ca L'Agostina. Di fronte a loro una distesa pianeggiante circondata da montagne ricche di vegetazione. L'habitat naturale per gli uccelli rapaci. Spengono i motori e scendono dalle auto. Indossano tute mimetiche e zaini. Proprio come veri cacciatori. Ma non hanno i fucili. Aprono il cofano ed ecco le loro armi: rapaci. Falchi pellegrini, sacri, astori, harris, poiane. Un mondo che richiama alla mente personaggi leggendari. Ognuno mostra il suo nobile amico, età e peso. Perché è il primo volo, e ciò che importa è la stazza. "Bastano pochi grammi in più - spiega



Qualche secondo e Electra riprende lo slancio, gira intorno al suo strozziere e poi scende in picchiata, raggiungendo i 300 chilometri orari. In un attimo afferra il logoro (una preda finta) lanciato in aria da Andrea. Partono gli applausi. La falconeria però non è solo caccia. I rapaci vengono utilizzati anche per allontanare gli animali nocivi. In molte città italiane un problema quotidiano da affrontare è quello dei piccioni. Appollaiati sui monumenti, zampettanti nelle piazze, spesso questi uccelli rappresentano un pericolo per l'ambiente urbano: imbrattano statue e rendono insalubri i luoghi. I "teppisti" con le ali possono essere scacciati in modo naturale. A Roma, dove il problema di infestazioni da uccelli nocivi è quotidiano, la natura ha fatto l'ennesimo miracolo. Sul tetto della facoltà di Economia la Sapienza, una coppia di falchi pellegrini, Aria e Vento ha nidificato. Ad aprile sono nati due falchetti: Tati e Ponentino, come li hanno "battezzati" gli appassionati di "bird watching" che hanno seguito lo schiudersi delle uova attraverso una webcam. Il progetto BirdCam, nato dalla collaborazione tra Terna, la società che gestisce la rete elettrica, la facoltà di Economia capitolina, e l'associazione Ornis Italia, monitora in sostanza la nidificazione in ambiente urbano, dalla deposizione alla schiusa delle uova, seguendo l'allevamento dei piccoli e il primo volo. Il falco pellegrino mancava dai cieli di Roma da 30 anni. Oggi i falchi si sono adattati a vivere in un ambiente urbano, un successo per il mantenimento del giusto equilibrio fra uomo e natura. Con lo sviluppo di progetti di conservazione, la maggiore disponibilità di cibo e la creazione di idonei siti di nidificazione il falco pellegrino sta ormai colonizzando moltissime città italiane. A Firenze i rapaci sono una vecchia conoscenza della città. Sul Duomo, da più di cinque anni nidifica una coppia di falchi pellegrini, Giotto e Tessa. La loro vita è davanti all'obbiettivo della telecamera della Provincia. Spesso i falconieri vengono chiamati per scacciare i gabbiani che si nutrono nelle discariche trasportando i batteri, le rondini che infestano le coltivazioni, ma anche lepri e uccelli sulle piste degli aeroporti. Fra uomo e rapace è un continuo scambio di messaggi non verbali. "Io sono il

Come l'ingranaggio di un orologio inizia a muovere le ali e spicca il volo

Davide - per non farli tornare al pugno". Stimolati dalla fame, i rapaci cacciano e tornano dal loro strozziere per il premio. Se sono sazi restano a terra o volano lontano, per non tornare mai più. "Lo scorso anno ho perso un maschio di pellegrino - racconta il falconiere - pesava pochi grammi in più, quanto basta per farlo volare lontano senza cacciare". È una sfida alla natura. "Bisogna saper governare bene l'animale", spiega Andrea, strozziere di Senigallia. Il campo di Fermignano è l'habitat naturale per i rapaci. Ampi spazi aperti, pochi ostacoli, qualche tetto di casolare dove atterrare. E poi i boschi: un richiamo naturale per gli uccelli. Ora nel cielo vola Electra, una femmina di falco Sacro. Gli occhi di tutti sono puntati sullo sbattere di ali. "Dove è finita?" chiede preoccupato Andrea, il proprietario del rapace. È in alto, appollaiata sul ramo di un albero.

Nella foto grande, Davide dell'associazione "Lo strozziere" di Apecchio. In alto un momento dell'addestramento di Venere, una femmina di falco pellegrino





regista e lei è l'attrice", dice Davide legando Venere al blocco, una specie di albero in miniatura. Il falco ha volato bene, ha cacciato e ora merita un premio. Qualche minuto per ristorarsi e poi Venere saltella in mano al suo strozziere che la chiude di nuovo nel portabagagli della Jeep. Su un tronco coperto da erba sintetica. Volerà dopo due mesi, sempre a 'Ca l'Agostina per l'annuale "Caccia con il falco", organizzata dal comune di Fermignano, dal gruppo di falconieri e dall'associazione setter di Pesaro.

È il 3 febbraio. Sulla pianura di 'Ca l'Agostina è scesa una fitta nebbia. La pioggia del giorno prima ha bagnato la terra. Ma i falconieri stanno già arrivando. Da Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Lombardia. Hanno guidato per ore con i rapaci nel cofano, legati a trespole che somigliano a rami. Arrivano con famiglie al seguito, cani da caccia e prede. È un via vai di gente. I cacciatori sistemano la selvaggina. Fagiani storditi per impedire che volino troppo presto vengono nascosti nei cespugli disseminati nella pianura. Dalle gabbie vengono liberati i cani. Segugi e setter dal naso infallibile. A volare per prima è una femmina di falco pellegrino. Sulla pianura di 'Ca l'Agostina il pubblico rimane assiepatto dietro le transenne. Sul campo il falconiere con il rapace sul pugno e il cacciatore con il cane al seguito. Nelson, il setter inglese, ha puntato qualcosa fra la vegetazione. Rimane immobile, la zampa alzata. Qualche secondo. Il falconiere toglie il cappuccio al falco che si alza in volo sfruttando le correnti del vento. Non appena il rapace è sopra la preda e il cacciato-

È un continuo scambio di messaggi non verbali "lo sono il regista e lei è l'attrice"

re da il via al cane. L'azione si svolge in pochi secondi. Il cane che piomba sul cespuglio. Il fagiano che saltella per un pò e vola radente al suolo. Ma il falco l'ha visto e scende in picchiata. È troppo tardi, la preda è già scappata. "È una questione di secondi - spiega Matteo appassionato di falconeria - la traiettoria era perfetta ma lo strozziere l'ha fatta volare troppo presto". Il pellegrino è un falco utilizzato per la caccia di alto volo: il rapace vola alto in attesa della preda, poi la colpisce in picchiata superando i 100 chilometri orari.

È la volta di un astore portato sul pugno da Pierangelo di Cattolica. Il rapace è usato per la caccia di basso volo: il falcone parte quando vede volare la preda e la raggiunge come un proiettile. È uno storno che si è rifugiato fra i filari di una vigna. Il cane lo stana, l'uccello vola e l'astore, da una distanza di tre metri circa, lo raggiunge e lo centra come una freccia scagliata da un arco.

Un'azione perfetta. Il pubblico applaude e la giuria assegna punti. A contare è la partenza del pugno, la velocità di salita, la centratura sopra il falconiere, la picchiata e la cattura. Claudio Dominici viene da Riccione, sul pugno ha Sakura, un falco pellegrino. "Prima andavo a caccia col fucile - dice Claudio - poi ho visto i falchi durante una rievocazione storica: me ne sono innamorato subito". Oggi il falconiere emiliano ha cinque rapaci e li usa per cacciare: "Vado a caccia con il falco - spiega - ma c'è poca selvaggina dalle nostre parti". Sul campo di Fermignano c'è anche il Sindaco Giorgio Cancellieri: "La falconeria si inserisce bene nelle tradizioni del Montefeltro".



Nelle foto in basso e in alto due sequenze della caccia col falco. Nella foto grande un falco pellegrino con la preda appena catturata.



Il "De Arti Venandi cum avibus" è l'opera più completa che c'è per quest'arte

Impronte di falchi nella storia

Anna Laura Trombetti Budriesi, curatrice dell'edizione italiana: "L'estetica del volo prevale in assoluto"



Chi per primo ha addestrato un rapace per la caccia? Furono i cinesi o i mongoli? E quando? Quattro mila anni fa o ancora prima? A queste domande gli storici provano a dare una risposta. Ma le teorie sono sempre differenti.

La cosa più verosimile è che le tecniche di addestramento di falchi e aquile a fini venatori, siano state inventate indipendentemente in più luoghi diversi in periodi differenti.

La professoressa Anna Laura Trombetti Budriesi, ha curato l'edizione italiana del "De Arte venandi cum avibus, l'arte di cacciare con gli uccelli" scritto da Federico II di Svevia nella prima metà del XIII secolo. "Le tracce della falconeria - spiega la professoressa Trombetti Budriesi - risalgono a due

millenni avanti Cristo. La falconeria si sviluppa in Asia e viene portata poi in Europa e nella penisola arabica. Inizialmente consisteva nell'utilizzo del rapace esclusivamente per la caccia".

Il testo, adottato nelle scuole di falconeria, è ancora oggi il manuale più completo su quest'arte. "Più di quanto Federico non scrivesse - chiarisce la curatrice dell'edizione italiana dell'opera - non si può dire sull'addomesticamento dei falconi e sulle loro caratteristiche".

La falconeria affonda le radici nella preistoria e attraversa i continenti. Dall'Asia all'Africa, fino in Europa e in America. Fra le rovine della città di Khorsabad, in Mesopotamia, è stato trovato un basso rilievo raffigurante un falconiere. Risale al regno del Re Assirio Sargon, vissuto intorno al 750 avanti Cristo.

"Il passaggio dall'uso del rapace a fini venatori alla simbologia di qualcosa che attiene all'alto, si ha con le popolazioni germaniche - continua la professoressa - le élite dei Germani erano contraddistinte da alcuni caratteri prevalenti: il portare sul pugno il falco e l'aver dei bei cani".

Ma è nel Medioevo che la falconeria ha la sua massima espressione. "Nei secoli bui il falco diventa il simbolo dell'essere un guerriero vincente in combattimento: viene perciò associato a una classe militare - ricorda la curatrice del "De Arti" - nel famoso arazzo di Bayeux una parte dei Normanni che vanno a conquistare l'Inghilterra è raffigurata proprio con il falco sul pugno: in questo modo si voleva esaltare la nobiltà dei partecipanti alla guerra".

Fra l'appartenenza sociale e la pratica della falconeria c'è sempre stato un forte legame. "E' un modo non economico di cacciare - conferma Trombetti Budriesi - il rapace per natura caccia una o due volte al giorno, ha bisogno di un lungo addestramento e può perdersi molto facilmente. La falconeria non è in sé un modo di cacciare produttivo".

Il "De arte venandi cum avibus", è un trattato monumentale in sei libri, incompiuto. "Federico morì prima di portarlo a termine - spiega la professoressa - il trattato fu curato dopo la sua morte da due dei suoi figli: Manfredi e Enzo. Manfredi fece miniare una parte del trattato di cui oggi restano soltanto i primi due libri, conservati nel manoscritto Vaticano, sulla descrizione delle caratteristiche fisiologiche e comportamentali di

rapaci e prede. Enzo, figlio illegittimo di Federico, fece tradurre il trattato di suo padre dal latino al francese. La sua opera, che si trova a Bologna, è il manuale che viene adottato oggi nelle scuole di falconeria".

"Federico II scrive il trattato durante un periodo di almeno trent'anni - spiega Trombetti Budriesi - durante il quale fa venire da ogni parte del mondo i migliori falconieri: dall'Oriente dove aveva conosciuto quest'arte durante le Crociate e dall'Europa. Con loro si esercitava nella pratica e ascoltava i loro consigli".

È un'arte complessa e lo stesso Federico II scriveva che "per il falconiere, ogni cosa deve nascere dall'amore che egli porterà alla sua arte".

"I nobili, dice Federico, debbono prima studiare la teoria e poi cimentarsi nella pratica - ricorda la professoressa Trombetti Budriesi - perché quest'arte non è un'ars meccanica ma è un'ars liberale, è una vera scienza e deve quindi essere in equilibrio tra teoria e pratica".

Ma la falconeria non è solo caccia: "A Federico la cosa che interessa di più non è cacciare - spiega la professoressa - ma è guardare i bei voli degli uccelli. L'estetica del volo prevale in modo assoluto".

Nel XV secolo la falconeria guadagnò importanza in tutta Europa e diventò una delle materie di studio per la formazione dei regnanti e della nobiltà.

I falchi stessi erano un segno di distinzione e, a seconda della specie, venivano riservati a persone di rango adeguato.

"L'azione di caccia con il rapace - spiega la curatrice del "De Arti venandi cum avibus" - si svolge in pochi secondi: si lancia il falco, poi si fa alzare la preda e il falco scende e uccide la preda. Un'azione che è frutto di una preparazione di mesi. La brevità dell'azione venatoria somiglia molto all'attività con cui un sovrano a capo di un impero deve fare quando assume delle decisioni. Per questo il lavorare con il falco è per Federico lo specchio della sua azione politica.

Si va a caccia con il falcone per mettere alla prova la propria capacità intellettuale di governare attraverso la forza, la persuasione, la capacità di conoscenza".

Ogni rapace nella visione di Federico II era il simbolo di una classe sociale. "L'imperatore è simboleggiato dall'aquila e il falco è il nobile - spiega Trombetti Budriesi - il grande guerriero del medioevo, il nobile, ha le stesse caratteristiche del falco: l'essere veloce, rapido, indomito, difficile da prendere. Per questo la falconeria è lo specchio della nobiltà: il falco addomesticato è come il nobile addomesticato". Nell'Inghilterra del 1400, per possedere un girfalco bisognava essere re, per avere un pellegrino almeno conte, per un falco sacro cavaliere e per un falco lanario signore. Donne, giovani, preti e servi non potevano andare, rispettivamente, oltre lo smeriglio, il lodolaio, lo sparviero e il gheppio.

Ma se i moderni falconieri dovessero seguire alla lettera gli insegnamenti di questo stratega del medioevo allora quest'arte potrebbe essere praticata soltanto da chi ha sangue blu. "Il fascino di quest'arte oggi - conclude la professoressa - sta nel legame che si instaura con i rapaci, la dedizione totale, il grosso impegno. Le persone sono affascinate dalla vittoria che hanno sull'animale che riescono a domare: è una grande vittoria della mente, una sfida intellettuale che già Federico aveva compreso".



L'arazzo di Bayeux (1070-1077); in basso alcune miniature del "De Arte Venandi" di Federico II





Il maestro falconiere Fabrizio Piazza

La storia in ogni volo

“**S**edersi in prima linea e vedere in diretta il falco nella sua massima espressione: la caccia”. È questa la falconeria per Fabrizio Piazza, 38 anni, maestro dell'Alta scuola di falconeria italiana di Grantola, in provincia di Varese. “Ho iniziato a 8 anni, andavo con mio padre in giro per i boschi – racconta - quando vedevo i falchi volare ero entusiasta. Mio padre mi parlava dell'uso dei rapaci per la caccia nel Medioevo: è così che è sbocciata la mia passione”. Fabrizio è nato e cresciuto a Piazza Armerina, in Sicilia, terra dominata dagli arabi e liberata dai normanni. La culla della falconeria italiana, come ricorda un mosaico raffigurante una scena di caccia con gli sparvieri, conservato nella Villa romana del Casale. “A 9 anni avevo già il mio primo falco, una femmina di Lanario. Ho fatto tutto da solo: ho iniziato a leggere i libri ma i miei veri maestri sono stati i falchi”.

Ora in Lombardia, oltre alla scuola, Fabrizio Piazza ha fondato il gruppo storico degli struccieri e dei cavalieri alati. In giro per l'Italia partecipa alle rievocazioni medievali, dal palio di Asti a quello dei Normanni nella sua città natale.

“Ho 14 rapaci – dice Fabrizio soddisfatto, ma poi ammette - in realtà è in arrivo anche un'aquila reale. In più sto allevando, con una tecnica innovativa di imprinting, un falco pellegrino di 30 giorni”.

Sinai, Attila, Ibla e Altai, i falchi sacri, Siria, Artù e Pluvia, i pellegrini, Persia il girfalco, Asia il gheppio, Luna il gufo reale, Gru il barbagianni, Neve il gufo delle nevi. Sono alcuni dei cavalieri alati di Fabrizio, un falconiere moderno ma fortemente legato alle tradizioni “Per tenere fede alla storia facciamo volare uccelli che c'erano anche nel Medioevo, usiamo solo falchi da caccia e non da spettacolo. Quindi niente poiane di Harris o dalla coda rossa, arrivate dall'America solo da un decennio”. I suoi rapaci sono autentici cavalieri alati dei secoli bui. “Siamo i pionieri della storia di quest'arte nel nostro paese”.

Il maestro falconiere dal 2002 gira l'Italia con le sue giornate medievali. Con lui i due figli Andrea di 10 anni e Federica di 9. I più giovani falconieri italiani. “Ho avvicinato Andrea già prima dei 5 anni al mondo della falconeria – racconta orgoglioso Fabrizio Piazza - è bravissimo, riesce a crescere da solo un falco, lo addestra e lo mette in volo”. Andrea è il protagonista dello spettacolo “Il giovin apprendista falconiere”, la storia di un giovane nobile del Medioevo che impara l'arte della caccia col falco per imparare a governare. Federica veste i panni della dama e ai falchi si avvicina per togliere il cappuccio prima del volo.

Durante gli spettacoli del gruppo storico degli struccieri e dei cavalieri alati non ci sono solo mirabili evoluzioni dei rapaci in volo e falchi che scendono in picchiata da torrioni per tornare sul guanto dello strozziere. “Mentre il falco è nel cielo – dice Fabrizio – spiego al pubblico la storia di quest'arte millenaria. Per chi vuole fare questo mestiere la conoscenza storica della falconeria è fondamentale. Non ci si improvvisa falconiere dall'oggi ai domani”.

La storia rivive negli spettacoli di Fabrizio ma anche nella particolare caccia che ripropone, quella praticata dagli arabi e dai normanni in Sicilia. Una disciplina dimenticata che prevede l'utilizzo di falchi sacri, lanciati dal pugno del falconiere direttamente sulla preda.

Un kit da Medioevo

Il falconiere moderno utilizza gli stessi strumenti dello strozziere di più di duemila anni fa. Uno spettacolo di falchi è un tuffo nella storia dei secoli bui

Cappuccio

Serve per tener tranquillo il rapace quando non vola. Sono animali che si spaventano facilmente e con movimenti improvvisi potrebbero ferirsi o rompere le preziose penne. I cappucci sono colorati e decorati con piume.



Guanto

È indispensabile per il falconiere per proteggere le mani dagli artigli del falco. È in pelle, più o meno decorata, con attaccato un anello per legare l'animale. Le dimensioni del guantone variano a seconda della grandezza del rapace.



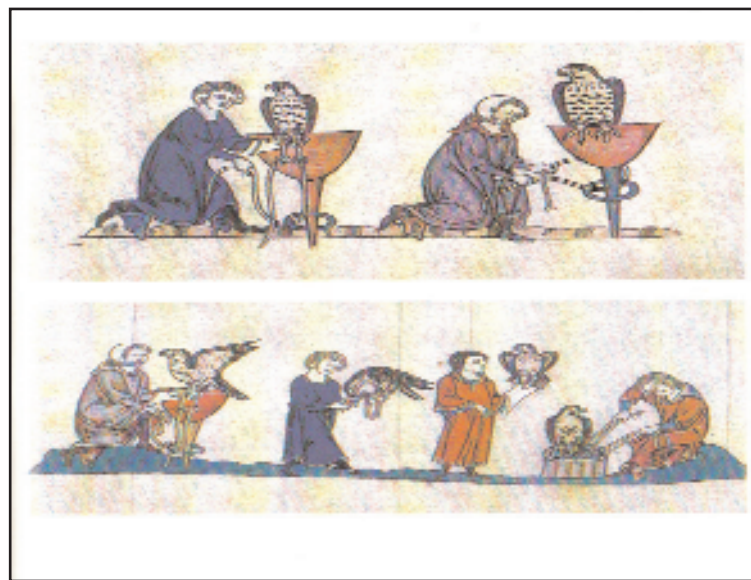
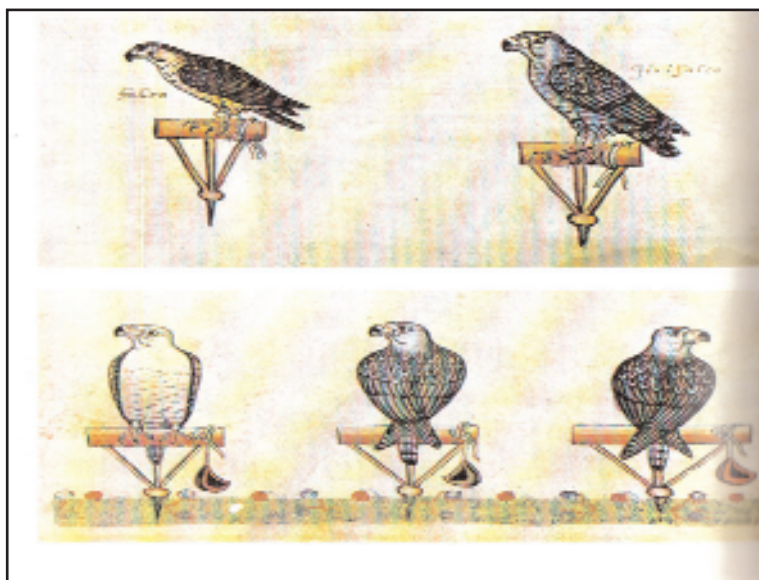
Logoro

È utilizzato nell'addestramento del rapace alla caccia e nel richiamo al pugno. La sagoma del cuoio è simile a una preda. Lo strozziere fa roteare in aria il logoro richiamando l'attenzione del falco.



Blocco

È qui che riposa il rapace prima e dopo il volo. Gli animali non sono tenuti in voliera per evitare che il “volo libero” li spinga alla selvaticità. Generalmente i blocchi hanno una base in legno rivestita di erba sintetica.





Nella foto grande, la dottoressa Piera Mainini con Neve, un gufo delle Nevi. Nella foto a sinistra, Giovanni Marchionni dell'Ispam. In alto, un momento della manifestazione.

Terapie con i rapaci per gli psicotici. L'esperimento dell'ospedale di Novara

Curare la mente con i falchi

L'idea della dottoressa Piera Mainini "Così imparano a far convivere nello stesso momento due modi di essere"

Prendersi cura di criceti e conigli può aiutare i bambini nella crescita. Avere un gatto in casa può alleviare la depressione. In sella a un cavallo, le persone autistiche o i disabili, possono avere benefici. Osservare i pesci nuotare in un acquario può ridurre la tachicardia e il contatto con i delfini sviluppa la comunicazione. Asini, capre e mucche aiutano a familiarizzare e il cane a interagire giocando. È la pet therapy, la zoo terapia, basata sull'interazione uomo-animale. Teorizzata negli anni Sessanta da Boris Levinson, psicologo dell'infanzia, la terapia con gli animali fu riconosciuta come scienza solo dieci anni dopo, con l'elaborazione dei principi guida dell'americana Delta Society. L'Italia è pioniere di un nuovo tipo di terapia con gli animali, quella con i rapaci. A sperimentarla Piera Mainini, dottoressa del dipartimento di Salute mentale dell'azienda sanitaria locale 13 di Novara. "È una manifestazione che facciamo da quattro anni in ottobre - spiega la dottoressa che dirige il servizio psichiatrico di diagnosi e cura di Borgomanero nella provincia piemontese -

In Italia è la prima volta che questi animali vengono usati per le terapie con i malati, ma parlare di vera e propria Pet Therapy è sbagliato e ancora prematuro

sono giornate dedicate ai pazienti psicotici aperte anche al pubblico". Ma parlare di terapia è prematuro. E a volte sbagliato. Il ministero della Salute, che ha recepito i principi della scienza americana, specifica che possono essere utilizzati solo gli animali domestici. Esclusi quindi gli animali selvatici, inselvatichiti, esotici e i cuccioli. Perché allora una terapia con i rapaci? "In genere le persone hanno paura di accostarsi a questi animali - puntualizza la dottoressa che da alcuni anni ha la passione per la falconeria - gli psicotici si avvicinano con meno timore perché sono affascinati dai falchi e dalla loro combinazione fra aggressività e dolcezza. Lo psicotico vive la sua vita con esclusioni, o è bianco o è nero. Con il rapace scopre la possibilità di far convivere due opposti modi di essere". Paolo Zucca, professore dell'Università di Teramo, lavora nel laboratorio di Psicobiologia, cognizione e benessere animale della facoltà di Scienze veterinarie. Dopo anni di studi e ricerche sugli animali, a sentir parlare di terapia con i rapaci proprio non ci sta. "Oggi c'è un uso eccessivo del concetto di Pet Therapy perché va di moda. Il più delle volte si tratta di progetti di educazione ambientale. Fare zoo terapia significa altro: ci deve essere un team interdisciplinare (fisiatra, veterinario, addestratore, psicologo, medico) e deve essere valutato contemporaneamente il benessere del paziente e dell'animale". "Come a qualsiasi progetto scientifico - continua - deve essere applicato un modello sperimentale con una valutazione oggettiva prima e dopo la terapia, valutando non solo il benessere dei pazienti ma anche quello degli animali". Quindi guarire con i falchi è proprio impossibile? "I mammiferi in natura hanno bisogno del contatto - spiega il ricercatore che ha anni di esperienza e decine di pubblicazioni sulla neuroscienza animale - per questo possono essere funzionali alla Pet Therapy. Con queste specie ci sono infatti risultati attesi o prevedibili. Con i rapaci il problema è diverso: sono animali con i quali normalmente non c'è contatto, non è un mammifero appartiene ad un'altra classe di ani-

mal". Il progetto piemontese, alla sua quarta edizione, non ha pretese di scientificità, ma sembra funzionare. "Facciamo questo tipo di terapia una volta l'anno fuori dalle strutture ospedaliere - racconta la dottoressa Mainini - durante queste giornate un maestro falconiere fa volare il falco con evoluzioni fra la gente, gli fa catturare prede finte. E poi, in mano al paziente, il rapace è come se desse baci con piccole e innocue beccate. A questa manifestazione partecipano anche bambini e famiglie, che entrano in contatto con i malati: quindi, oltre all'interazione con il rapace, il paziente è stimolato anche dal contatto con gli altri che spesso lo escludono". Quella di avvicinare i malati di mente ai falchi è un'idea che è venuta alla dottoressa Piera Mainini, dopo aver partecipato a un corso di falconeria sei anni fa. Il progetto è nato e maturato anche in collaborazione con un'associazione di familiari di pazienti psicotici, l'Ispam (iniziative e studi psicosociali Amelia Monastera). "Le reazioni sono sempre positive - dice Giovanni Marchionni, presidente dell'associazione e parente di un paziente sottoposto alla terapia - gli psicotici sono persone che vivono un'enorme solitudine, momenti come questi li riportano nella dimensione reale della vita". L'associazione, nata nel 1995, ha una casa in comodato d'uso gratuito a Bolzano Novarese. È qui, nel parco della villa, che ogni anno si svolge la manifestazione con i falchi. E i risultati, anche se non scientifici, ci sono. "Dopo 4 anni quest'esperienza ha stimolato negli psicotici l'avvicinamento al mondo della falconeria: due dei nostri pazienti si sono iscritti a una scuola per falconieri - dice la dottoressa Piera Mainini - inoltre usiamo le emozioni provate in questi incontri nella psicoterapia: in reparto i pazienti raccontano quest'esperienza, raccontano la ferocia, l'aggressività insieme alla dolcezza". La curiosa associazione fra falconeria e malattia mentale non convince il professor Zucca. "Bisognerebbe fare una valutazione pre e post trattamento per vedere se ci sono stati miglioramenti: il limite di questi progetti è proprio la valutazione della loro efficacia, che è sempre soggettiva". Ma se i risultati fossero provati, quale sarebbe il miglior rapace per le terapie? "Come sempre non bisogna generalizzare - conclude il ricercatore dell'università di Teramo - i rapaci non hanno tutti le stesse caratteristiche: i falchi pellegrini non vanno bene perché volano troppo lontano, magari si potrebbe usare il barbagianni, che è inoffensivo e ha una morbida pelliccia".

QUALE PET THERAPY?

Le linee guida della Delta Society:

Animal-Assisted Activities (AAA), sono interventi di tipo ricreativo che possono essere erogati in vari ambienti da professionisti opportunamente formati, con animali che rispondono a precisi requisiti.

Animal-Assisted Therapy (AAT), è un'attività terapeutica vera e propria, che ha il fine di migliorare le condizioni di salute di un paziente mediante specifici obiettivi. È un supporto che integra le terapie normalmente effettuate.

FONTE: MINISTERO DELLA SANITA'

Aldo Miconi è da 21 anni nello scalo triestino

Aeroporti più sicuri con i rapaci che volano nel cielo

“**L**avoro qui da 21 anni, dal primo giorno di 21 anni fa, dall'alba al tramonto”. Aldo Miconi, 62 anni, lavora a tempo pieno all'aeroporto Friuli Venezia Giulia - Ronchi dei Legionari di Trieste. Ma non si occupa di aerei. È un falconiere professionista, assunto dallo scalo friulano per fare bird control.

Aldo fa volare i suoi falchi scacciando dalle piste di decollo ospiti indesiderati. Gabbiani, lepri, ma anche piccoli rapaci che intralciano le operazioni di volo, rischiando di finire nelle turbine dei velivoli.

L'incidente più clamoroso, in termine tecnico "bird strike", nel 2003. A Linate un aereo da turismo si è schiantato contro un capannone. I due piloti sono morti. A provocare il disastro la collisione del velivolo con alcuni piccioni.

“Sono migliaia gli animali che intralciano le piste - spiega Miconi - se non ci fossero i falchi l'aeroporto sarebbe fermo”. Ma per fare questo mestiere ci vogliono anni di esperienza e un po' di senso pratico.

“Ho cambiato la mia vita per fare questo mestiere - spiega il falconiere che prima lavorava come progettista e imprenditore - ho imparato da solo: in Italia sulla falconeria aeroportuale è tutto un fai da te, ho affinato tecniche particolari lavorando da solo sulle piste tutto il giorno. E, se ho bisogno di qualche consiglio, mi rivolgo a un mio amico che lavora in uno scalo francese”. All'estero, infatti, la falconeria aeroportuale è una cosa seria. Nel J.F. Kennedy di New York lavorano 12 falconieri con 30 falchi, a Vancouver sono state arruolate delle aquile e al Barajas di Madrid volano 98 rapaci.

Ma i top gun con il becco che devono assicurare la sicurezza aerea non sono tutti uguali. “Ci vogliono falchi adatti per essere impiegati su un'area ampia come quella aeroportuale. Qui ci sono circa 400 ettari di terra: usiamo quindi falchi lanari, falconi, sacri, pellegrini, girifalchi. Sono animali che nel loro pattugliamento non devono intralciare l'attività aeroportuale”. Per questo, spiega Miconi “la poiana dalla coda rossa o il falco di harris, spesso utilizzati in altri sca-

li italiani, non sono adatti: sono rapaci che si posano e possono creare loro stessi degli strike, delle collisioni”.

L'aeroporto regionale Friuli Venezia Giulia è uno dei primi in Italia ad aver impiegato un falconiere a tempo pieno. “Di una cosa posso andar fiero - racconta Miconi che ha deciso di andare in pensione fra un paio di mesi - da quando ci sono io gli strike sono sempre meno, forse uno ogni 5 anni”. E pensare che il primo anno che è stato attivato il servizio di bird control venivano segnalati 850 strike all'anno.

I dieci falchi che pattugliano il cielo sopra il Ronchi dei Legionari vivono all'interno dell'aeroporto e vengono allevati da Miconi. “Ne faccio volare uno ogni ora - precisa il falconiere - giro le piste in macchina con Vittoria, Sissi, Titti: i miei rapaci”.

Da quasi otto anni insieme a Aldo lavora il figlio Daniele, 28 anni. A dare una mano c'è anche un laureato in biologia che, sul servizio di falconeria aeroportuale di Trieste, ha scritto una tesi di laurea.

“Per fare questo lavoro bisogna capire in primo luogo come funziona l'attività aeroportuale - spiega Miconi che alle nuove leve tramanda importanti insegnamenti - Cosa ne pensa dei dissuasori acustici che riproducono i versi dei rapaci per scacciare gli animali? “Le nuove leggi hanno introdotto altoparlanti e tamburi - risponde Miconi - ma sa cosa succede? Quando entrano in pista con le sirene spianate non riescono a mandar via i gabbiani e chiamano il signor Miconi con i falchi. Le macchine non servono a niente”.

“Negli anni settanta - racconta il falconiere - hanno pensato ai cannoni per scacciare gli uccelli e sa cosa è successo? Beh i cannoni sparavano e i gabbiani ci si posavano sopra. A volte ci facciamo di quelle risate: qui hanno comprato una di quelle costosissime macchine per scacciare gli uccelli, la faccio scendere in pista apposta e le grida, piuttosto che scacciarli li attira. Dicono che il falconiere costi, ma in realtà sono molto più costose le macchine”. Aldo infine lancia una sfida: “Sono pronto a sfidare con i miei falchi un'auto con l'altoparlante per scacciare uno stormo di gabbiani”.



Nella foto, Aldo Miconi falconiere dello scalo Friuli Venezia Giulia di Trieste. Sotto, un falco in volo



LE FOTO

Le foto di questo dossier sono state realizzate dall'autore. Alcuni scatti sono stati gentilmente forniti da Massimo Tosello dell'Accademia di Belle Arti di Urbino. L'immagine del falconiere aeroportuale è stata concessa dallo scalo "Friuli Venezia Giulia" di Trieste.

Le foto delle terapie con i rapaci sono dell'associazione Ispam Onlus di Borgo Manero in provincia di Novara.